Romanzi e premi francesi

Chiunque si sia preso la pena di leggere i romanzi scelti alcune settimane fa dalle giurie dei massimi premi letterari francesi potrà dirvi che sarebbe avventato fondarsi solo su questi libri per dare un giudizio sulla produzione narrativa del 1958. Un giudizio si può dare invece, e non può essere che amaro, sulla reazione complessiva della critica. A parte qualche rilievo particolare, è passata senza troppo scandalo l'assegnazione del premio Goncourt a *Saint Germain ou la négociation* di Francis Walder: una scelta non soltanto assai discutibile (come lo fu, nel 1957, quella de *La Loi* di Roger Vailland, o dei romanzi di Ikor e di Gary nei due anni precedenti), ma addirittura incomprensibile. Qualcuno ha perfino supposto che la giuria del Goncourt abbia inteso sottolineare polemicamente, in questo modo, lo scarso livello della produzione letteraria dell'annata. Da altri è stata avanzata una ipotesi più volgare: il pregio introvabile del romanzo di Walder consisterebbe semplicemente nel fatto che esso è stampato da Gallimard, un editore che ha una posizione di primo piano ma non proprio di monopolio assoluto, non tale cioè da allontanare le preoccupazioni causate dalla brillante concorrenza di Julliard.

A tutte queste dicerie, già ampiamente divulgate dalle cronache, non siamo in grado di apportare conferme o rettifiche. Dopo aver letto *Saint Germain* c'è una sola precisazione da fare, ed è che si tratta di un libro decisamente al di sotto dei requisiti che si supponevano necessari per essere soltanto *presi in considerazione* dalla giuria del massimo premio letterario francese. Certo, dopo i mattoni degli anni scorsi (*La Loi* era la dimostrazione di come si possa fare anche un mattone «divertente»), c'è da rallegrarsi del fatto che quest'anno ci sia stato ammannito un volume di appena duecento pagine; ma questo non basterà a farci tacere che l'argomento poteva con grande vantaggio essere trattato in cinquanta.

Walder, che nella vita esercita il mestiere di diplomatico, ha scritto un romanzo per parlarcene, narrando un episodio delle trattative tra cattolici e ugonotti intorno al 1570. Ci si poteva aspettare la rivelazione di qualche trucco del mestiere, ma Walder si è tenuto sulle sue: là dove la narrazione vera e propria non è soffocata dall'elogio della diplomazia o dalle riflessioni su di essa, assistiamo a una serie di astuzie molto più innocue, in sostanza, di quelle di un mediatore da fiera. Sedotto dal brivido di narrare in prima persona, vittima entusiasta di tutte le gottaggini che insidiano il romanzo storico, preso nel giro di un melenso psicologismo, preoccupato di copiare qualche giro di frase da Madame de La Fayette o da Saint Simon per ottenere (come ha ottenuto) la patente di prosatore «classico», l'autore ha finito per intrattenerci sulla più triste tra le virtù umane: la furberia. E si è preso il Goncourt.

Un'altra nota interessante, nelle premiazioni di quest'anno, è che l'attenzione dei critici si sia polarizzata sulla qualifica di romanzo «balzachiano» che ha accompagnato, a cominciare dal testo di presentazione editoriale stampato in copertina, l'ultimo libro di Françoise Mallet-Joris, *L'Empire céleste* (Julliard, 1958) cui è stato assegnato il «Prix Femina». L'insistente richiamo all'autore della *Comédie Humaine* e forse da contare tra i segni di uno stato d'animo diffuso. Il nome di Balzac pare evocare, non la carica rivoluzionaria delle sue scoperte di scrittore realista, ma il gusto per un linguaggio narrativo diventato tradizione, per una lettura colorita e riposante; un gusto insomma che non è altro se non il rovescio di un inerte atteggiamento di scetticismo, di sufficienza, di neutrale riserva verso il nuovo, da parte della cultura semi-ufficiale dei premi e dei grandi giornali letterari.

L'Empire céleste è, in realtà, un buon romanzo di un'ottima scrittrice che da tempo meritava un riconoscimento ufficiale e che, a forza di aspettare, lo ha avuto, come spesso succede, per un'opera che non è la sua migliore. Il talento di Françoise Mallet-Joris — autrice anche di due romanzi che sono stati tradotti in italiano dall'editore Longanesi, *Gli amori impossibili* (*Le Rempart des beguines*) e *La camera rossa* — risultava con maggior vigore in *Les Mensonges* (Julliard 1956).

L'Empire céleste è la storia di un uomo mediocre che vive nella mistificazione dei buoni sentimenti, delle grandi parole, degli ideali astratti, credendosi e insieme fingendosi sconfitto da ostacoli puramente esteriori, incapace di guardare in faccia la realtà, incapace di azioni adeguate ai suoi pensieri, e impotente di fronte ai modesti compiti di un'esistenza comune. Intorno gli si muove un mondo di persone che, come lui e con lui, cercano con ogni mezzo di non aprire gli occhi sulla propria mediocrità, e una donna (la moglie) che invece l'accetta, così come accetta la vita nella sua quotidiana consistenza materiale. Il contrapporsi di questi due modi di essere sbocca nella tragedia quando le circostanze stesse impongono a Stephane di uscire dall'ipocrisia: costretto a prendere atto pubblicamente delle infedeltà della moglie, egli vede improvvisamente compromessi non solo i tristi piaceri intellettuali del suo mondo di «incompreso», ma le basi materiali della sua esistenza. Non basta ormai il castigo di veder chiaro in se stesso; dovrà partire, invecchiare nella solitudine di un sanatorio: avrà appena l'illusione di essere lui a scegliere questo gesto finalmente conseguente impostogli da una virtù fittizia, questo erotismo divenuto ormai assurdo.

La densa struttura del racconto, il gran numero dei personaggi, il gusto di una assaporata lentezza nel narrare, nel descrivere, la precisione dello sfondo ambientale: questa è la vernice «balzachiana» dell'*Empire céleste*. Ma, come del resto è naturale, tutto quanto in Balzac era conquista di un nuovo, più rigoroso metodo di conoscenza, scoperta di un orizzonte vastissimo in cui le figure individuali prendevano un nuovo risalto, è trattato qui come esperienza acquisita, come semplice cornice o punto di partenza. Abilissima nella esplorazione dei tratti più ambigui e penosi della vita morale, la Mallet-Joris si è servita dei suoi sordidi quadri d'ambiente come di un contrappunto angoscioso alla trama psicologica. Su una linea che ricorda a volte il Guilloux di *Sangue nero*, essa ha orientato il suo realismo in una direzione «sgradevole»; ma ha posto al centro del romanzo, più che il disegno di un ambiente sociale, quei fatti della coscienza che l'esistenzialismo definisce come mondo dell'«inautentico». Nel bene e nel male — nel coraggio intellettuale delle analisi e nel nihilismo sconcertante delle conclusioni — il tema dell'*Empire céleste* non è poi tanto lontano (a dispetto della diversità di linguaggio) da quelli che sono familiari alla nuova letteratura d'avanguardia.

GUIDO NERI

LE VELLEITÀ RAZZISTE DELLA GERMANIA OCCIDENTALE TORNANO IN PIENA LUCE

Il caso Budde riapre a Bonn la piaga dell'antisemitismo

Un alto magistrato blocca l'inchiesta sul libello del commerciante Nieland, che esalta e teorizza lo sterminio degli ebrei - Le ripercussioni dell'affare, da Amburgo alla capitale - Seicento ex nazisti nell'apparato della giustizia

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, gennaio.

All'età di 62 anni il commerciante di legnami amburghese Friedrich Heinrich Wilhelm Nieland ha avuto il suo quarto d'ora di notorietà. Ultimo, in ordine di tempo, di una lunga serie di razzisti fanatici, Nieland ha pubblicato un libello che in pieno regime adenaueriano ha riaperto un capitolo drammatico dell'antisemitismo. Non che a mettere in chiaro le rinnovate velleità razziste della Germania occidentale ci volessero proprio le macabre elucubrazioni del commerciante amburghese: questo affare ha però squarciato per un attimo le spesse coltri d'omertà che di solito ricoprono gli antichi tronchi dell'intolleranza.

Glabro, il cranio pelato, l'occhio fisso, Nieland è un borghese tedesco vecchio stampo, di quelli che, per un verso o per l'altro, hanno sempre prestato entrambe le mani agli eccessi della conservazione, e per i quali Thomas Mann nutriva insieme ribrezzo e paura.

All'inizio del 1957, il Nieland aveva consegnato a un editore suo concittadino, Adolf Ernest Peter Hemberg, un manoscritto dal titolo Wieviel Welt (Geld) Kriege müssen d. Volker noch verlieren? («Quante guerre (denaro) mondiali devono ancora perdere i popoli?»). L'opuscolo, di 35 pagine, venne stampato in duemila copie, che l'autore inviò in gran parte a uomini politici e ad esponenti influenti o autorità. Sullo sfondo di questa impresa personale era già possibile scorgere la megalomania, il fanatismo e quello spirito organizzativo che a Nieland veniva dalla consuetudine con gli affari, oltre che dalla sua mentalità di tedesco dirigente e perverso.

Il libercolo di modestissimo rilievo tipografico, non era che un mostruoso pamphlet antisemita, nel quale si sosteneva, tra l'altro, che tutti gli orrori subiti dagli ebrei sono imputabili alla loro stessa occulta potenza. Gli ebrei — afferma il Nieland — non sarebbero altro che vittime di se stessi, delle proprie macchinazioni, al punto che i loro avversari ne diventerebbero in ogni caso gli esecutori; strumenti, diretti o meno, della «internazionale ebraica». Perfino Hitler sarebbe stato «un docile agente — consapevole o no — nelle mani dell'ebraismo internazionale». Cosicchè Nieland può asserire che i sei milioni di ebrei sterminati dal nazismo nei lager di mezza Europa sono stati in fondo assassinati dai loro stessi correligionari: ecco perchè, di conseguenza, «a nessun ebreo deve essere permesso di ricoprire incarichi di responsabilità».

Soltanto una follia?

Fin qui l'episodio potrebbe anche restare entro i limiti d'un preoccupante caso di follia. Tant'è che ad Amburgo qualcuno suggerì di sottoporre il commerciante-libellista a un esame psichiatrico. Il Nieland, invece, se ne resta saldo e ben protetto dietro la scrivania, tra i libri mastri e un telefono bianco che ricorda tempi e costumi di vecchie gerarchie. Egli è quel che si dice un individuo clinicamente «sano di mente», la sua tabe antisemita non ha niente a che vedere con le forme classiche dello squilibrio mentale. Al contrario: esso è una lucidissima proiezione, sul piano morale e psicologico, di quella corrente degenerata di opinioni e di false suggestioni politiche, che trova il suo costante alimento nell'esasperato conflitto di interessi borghesi, ma soprattutto nell'esigenza, che parte dai monopoli, di attribuire una causa apparente, formale, politica allo strangolamento della media e piccola borghesia tedesca. Quante volte in Germania, tra il '19 e il '33 e fra il '33 e la guerra, il termine «ebreo» non è stato sinonimo di «comunista», di «sovversivo», e viceversa?

Sonni tranquilli

Dopo che il suo libello su sesto l'indignazione della quale diremo, Nieland arrivò ad affermare che, tutto sommato, egli l'aveva scritto per «essere utile agli ebrei». E aggiunse che le sue «tesi» erano il frutto di quarant'anni di osservazioni, di ricerche, di annotazioni. Quaranta anni spesi nell'inseguimento di fantasmi, nella giustificazione del genocidio, e con essi con la richiesta dello sterminio civile degli ebrei.

Si aperta la gravità del libello che del resto non poteva passare inosservata agli occhi di coloro i quali, per un pelo scamparono alla morte nei lager. Nieland e il suo editore vengono denunciati alla Procura anseatica in base all'elastico dispositivo costituzionale che prevede l'interdizione di attività e propaganda razziste. L'inchiesta preliminare appura facilmente il contenuto velenoso dell'opuscolo e invia la pratica al giudice Enno Budde, presidente dell'alta corte regionale di Amburgo. Qui tutto il meccanismo s'inceppa.

Nieland e Hemberg possono dormire sonni tranquilli. In prima istanza la causa si conclude con il proscioglimento degli imputati: Budde ritiene che le esortazioni razziste del Nieland non intraprendono affatto la «legge». Il gesto di Budde va ben oltre quello di Nieland, perchè avvalora sul piano giuridico un atteggiamento che dal nazismo aveva ricevuto un crisma di legalità. L'affare giunge di rimbalzo al Senato e al governo del Land anseatico, entrambi a maggioranza socialdemocratica. Il dipartimento della giustizia sollecita Budde a credere in seconda istanza la causa Nieland. Il giudice accetta, riapre il procedimento e lo richiude con una sentenza esattamente uguale alla prima, in cui cioè si afferma che nell'opuscolo del commerciante di legnami «non si ravvisano elementi di diffamazione contro il popolo ebreo».

Ad Amburgo città di antiche e rigogliose tradizioni socialdemocratiche, il fatto solleva uno scandalo. Sul finire verso la fine del '58 il prestigio del governo anseatico sta andando di mezzo. Se ne preoccupa soprattutto il borgomastro socialdemocratico Max Brauer, il quale reagisce tempestivamente alla notizia della decisione del giudice razzista. Brauer telefona allarmato ad Adenauer, rinchiuso in quei giorni a Rhoendorf per sbarazzarsi di un fastidioso raffreddore. Adenauer gli concede un'udienza. Brauer del resto, prima ancora di ricevere la comunicazione aveva fatto prenotare uno scompartimento sul primo treno per Bonn. Vi si recò con un paio di consiglieri e conferisce con il Cancelliere alla presenza di Von Brentano, del segretario di Stato Globke e del direttore degli affari federali per la giustizia Schatheutle. «Questa volta, mi son detto — esclama Brauer stringendo la mano al Cancelliere — non posso proprio sbrigarmela da solo ad Amburgo. Ho bisogno del vostro aiuto». Ed espone il «delitto giuridico»: soltanto la Corte suprema federale di Karlsruhe può modificare la decisione di Budde.

Nel frattempo l'«affare» esplode su tutta la stampa federale, dove compare per qualche giorno nelle prime pagine. Brauer rientra dalla sua missione fuori programma, mentre il giudice Budde chiede di essere trasferito dalla sezione penale a quella civile. Esaurito il suo compito, vale a dire il tentativo di legalizzare le propaganda a favore dei sistemi razzisti nel Land anseatico, Budde ripiega tempestivamente verso un sandolo morto (come già ha fatto altre volte nel corso della sua carriera di magistrato), favorito dalle influenti parentele e dalle molte amicizie che annovera nel Deutsche Partei (il partito degli scionisti tedeschi). Intanto la Corte di Karlsruhe informa che avocherà a sè la questione.

Accusatori e boia

Ma ciò che resta è l'impunità di Budde e più ancora l'intoccabilità di una casta pressochè interamente sopravvissuta al nazismo. Il caso di questo magistrato ex nazista fa testo. Budde, oggi cinquantasettenne, ha ricevuto da Adenauer l'investitura, l'autorità, l'incoraggiamento necessari alla sua impresa. Per questo giudice, come per molti suoi pari, c'è un passato che conta e che non può essere cancellato né sul piano umano né su quello professionale: l'attività di accusatori molto spesso di boia esecutori non materiali di centinaia di migliaia di condanne capitali.

Come poteva Budde condannare l'abominevole libello di Nieland, se le idee in esso contenute sono la proiezione diretta dell'operato dello stesso magistrato dagli scranni della «giustizia hitleriana» fino al '45; il dr Budde aveva teorizzato (e non soltanto eseguito) nelle proprie sentenze l'assassinio legale degli ebrei. Quanti altri come lui hanno continuato a rivestire la toga sotto Adenauer? Questo è il punto.

Il palleggio di Karlsruhe, l'eventuale «riesame» Nieland di cui si parla oggi per rettificare le [illegible] insignificanti punizioni previste dal codice attuale contro i fautori dell'antisemitismo, il trasferimento di Budde e magari anche il suo collocamento a riposo, sono in fondo provvedimenti marginali di fronte all'eredità razzista che la «democrazia di Adenauer» non ha stroncato, ma piuttosto eredita e in parte rinnova [illegible] sono fenomeni che l'opinione pubblica federale conosce [illegible] ondate che nasce fondamentalmente dalla presenza di seicento ex nazisti nell'apparato della giustizia di Bonn. Fatto che già abbiamo rilevato più volte nella nostra trattazione della cronaca politica, ma che riemerge tutta la sua netta e preoccupante influenza alla luce del caso Budde, nella Germania occidentale.

ORFEO VANGELISTA

NIZZA — Rene Bernard, controfigura del noto attore Richard Basehart, è stato protagonista di uno spettacolare incidente durante le riprese del film «L'ambiziosa». Cadendo in un burrone, secondo quanto la scena richiedeva, è rimbalzato sulla rete di protezione troppo tesa, ed è quindi precipitato tra le rocce. Ha riportato ferite non gravi (Telefoto)

NELLE SALE DELLA GALLERIA D'ARTE MODERNA

Inaugurata ieri a Roma la mostra di Modigliani

Comprende centotrenta opere, e una rassegna di documenti e pubblicazioni sul pittore livornese - Resterà aperta per tutto il mese di febbraio

Centotrenta tra dipinti e disegni di Amedeo Modigliani, il grande artista italiano nato a Livorno nel 1884 e morto a Parigi nel 1920, sono esposti da ieri a Roma nelle sale della Galleria nazionale d'arte moderna, in una mostra antologica che, con diversi aggiornamenti e sostituzioni, è la replica di quella presentata nello scorso anno al Palazzo Reale di Milano, e in precedenza allestita a Parigi e Marsiglia.

Ad integrare l'esposizione, dalla quale mancano alcune tra le opere dell'artista appartenenti a collezionisti francesi, finlandesi, norvegesi, svizzeri ed anche italiani, sono giunti altri dipinti e disegni che, per la loro rarità, danno comunque alla mostra romana un carattere di eccezionalità.

La rassegna, ordinata dalla soprintendenza della Galleria, raccoglie, tra le opere più note: *Gli sposi* (1915) del Museum of modern art di New York, il *Ritratto di Paul Guillaume* (1916) della Civica Galleria moderna di Milano, il *Ritratto di Luna Czechowska col ventaglio* (1919) e *La giovane con gli occhi azzurri* (1918) del Petit Palais di Parigi, il *Ritratto del pittore Survage* (1918) del Museo dell'Atheneum di Helsinki, e numerose altre, che offrono un panorama sufficientemente completo della breve ma intensa parabola di vita e di lavoro dell'artista livornese. L'esposizione è corredata altresì e documenti e pubblicazioni relative all'artista.

L'inaugurazione della Mostra di Modigliani. Nella foto la soprintendente alla Galleria nazionale di arte moderna, signora Palma Bucarelli, dinanzi a una delle opere esposte

Alla inaugurazione della mostra, che rimarrà aperta per tutto il mese di febbraio, sono intervenuti, oltre il sottosegretario alla P.I. on. D'Arezzo e l'ambasciatore di Francia, Palewski, numerosi esponenti dell'arte e della cultura politica, e letterati. Era presente anche la figlia di Modigliani, Jeanne, giunta per l'occasione da Parigi, ove risiede.

L'orario di apertura della Mostra è il seguente: dalle 9.30 alle 20 tutti i giorni, compresa la domenica ed escluso il lunedì. Il giovedì e il sabato la chiusura sarà prorogata alle ore 24.

Quadro del Correggio scoperto all'Ermitage

MOSCA, 30 — Radio Mosca ha annunciato oggi che al Museo dell'Ermitage di Leningrado è stato identificato un quadro del grande maestro Antonio Allegri, detto il Correggio.

L'annunciatore ha affermato che Tamara Fomiceva, cultrice dell'arte pittorica e facente parte del personale del Museo, ha proceduto a numerosi esami e paragoni, giungendo alla conclusione che il paesaggio e le figure del quadro risultano eseguite secondo la maniera del primo Correggio. Comparazioni con altri lavori del medesimo maestro rivelano sorprendenti analogie sia nel trattamento dei personaggi sia nelle loro pose. L'opera è intitolata *Gara di Apollo e Marsia*.

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Cercansi documentari

I documentari sono stati della crisi. [illegible] *se ne sono accorti, ma non si [illegible] Evidentemente, hanno pensato gli spettatori, non si vedono più in giro [illegible] illustre del lago Maggiore [illegible] forse si saranno chiesti la ragione dell'improvvisa eclissi ma tant'è, queste sono le conseguenze di un malaugurato imbroglio, che ha mal disposto la gente nei confronti dei documentari e che ha trattato scarsamente [illegible] distributori di cortometraggi. I nostri lettori ricorderanno che, nel mese scorso, è stata dichiarata [illegible] la vecchia legge a favore dei documentari per merito della quale ogni cortometraggio abbinato a un film spettacolare veniva a beneficiare di un lauto premio statale, proporzionato all'incasso [illegible]*

[illegible]

Adesso che il campo è sgombro, di documentari [illegible] nemmeno l'ombra. Come mai? [illegible]

[illegible]

m. a.

Panoramica

[illegible] un nuovo film scritto dal romanziere tedesco Erich Kästner [illegible] quale è stato tratto *La ragazza Rosemarie*. Il nuovo film intitolato *L'uomo che rendette se stesso*, denuncia alcuni aspetti del malcostume nell'ambiente giornalistico.

Il produttore Ottavio Poggi si è recato negli Stati Uniti per mettere a punto gli accordi relativi alla realizzazione di [illegible] Anthony Quinn [illegible]

Si sta girando attualmente in Cina, per schermo panoramico, [illegible] una rievocazione epica delle gesta compiute dall'Armata popolare durante la Lunga Marcia. Vita, l'armata rossa è tratto dal lavoro teatrale *Attraverso fiumi e montagne* del commediografo Chen Chi-Tung.

La biografia di Lord Baden-Powell, fondatore del movimento dei boy-scout, che [illegible] da Cecil De Mille [illegible] Henry Wilcox. Probabile interprete: David Niven.

[illegible]

Christine Martel [illegible] *L'impiccata del cuore* [illegible] Stefan Zweig.

Strettamente confidenziale

George Stevens [illegible] Diario di Anna Frank [illegible]

[illegible]

Sommer Elke, attrice tedesca poco più che ventenne, dovrebbe avere una parte nel prossimo film di Vittorio De Sica

CLAMOROSO COLPO DI SCENA AL MUNICIPIO DI LIONE

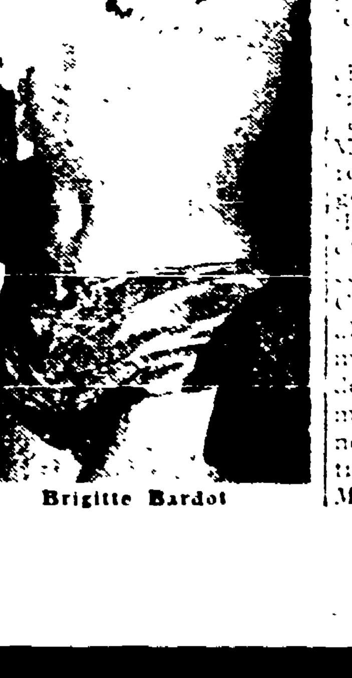
Brigitte fugge con un altro uomo alla vigilia delle nozze con Sacha

PARIGI, 30 — Brigitte Bardot ha abbandonato il fidanzato chitarrista ed è fuggita con un altro uomo. tutto questo è avvenuto alla vigilia delle nozze fra BB e Sacha Distel, diventato ormai il «penultimo amore» della attrice francese. Invano Brigitte Bardot era stata attesa ieri dinanzi al Municipio di Lione dove erano state annunciate le nozze con Sacha Distel, che — come noto — era succeduto, nell'interesse sentimentale di Brigitte, al primo marito dell'attrice, il regista Roger Vadim. Allora stabilita molta gente, fotografi e giornalisti, erano convenuti davanti al municipio e il sindaco in persona, trascorso molto tempo, aveva dovuto spiegare che BB «non si era fatta viva».

Il gesto di Brigitte Bardot è apparso tanto più sconcertante in quanto il matrimonio con Sacha Distel era stato per settimane al centro di ogni interesse nell'«tournée» della diva. Il chitarrista e l'attrice si erano spinti fino al punto di organizzare, or non è molto, una specie di «prova generale», in municipio, con sindaco, testimoni invitati e pubblico. Non erano mancati i *fotoreporters*, che avevano ripreso brillanti sequenze della scena nuziale. La prova non era stata vana, ogni cosa ha funzionato per così bene, come un orologio. Non mancava che la sposa.

Il «nuovo amore» di Brigitte è un giovane attore che ha partecipato al recente e discusso film di Marcel Carné, «*Les Tricheurs*» («I bari», o, come è conosciuto nella versione italiana, «Peccatori in blue-jeans»). Costui, Jacques Charrier. Di lui e di Brigitte Bardot non si sa nulla, solo che sono fuggiti e che hanno parlato ad alcuni intimi di matrimonio.

La Bardot e Charrier si erano conosciuti recentemente, durante le riprese dello *ultimo film* che ha come protagonista la bella attrice «*Babette va-t-en guerre*».



Brigitte Bardot

Senatori del Nevada contro ballerine nude

CARSON CITY (Nevada) 30 (A.P.) — I senatori Floyd Lamb e Fred Settelmeyer hanno presentato una proposta di legge intesa a vietare gli spettacoli con ballerine a torso nudo nei locali notturni di Las Vegas